

# IL CICERONE

## I VANDALI IN CASA

### IL MONUMENTO E FANTASCIENZA DI ANTONIO CEDERNA

**A**L CONGRESSO organizzato dalla Triennale in difesa dei monumenti e degli ambienti antichi, di cui abbiamo parlato la settimana scorsa, erano presenti anche il Soprintendente ai Monumenti della Lombardia e l'assessore milanese all'urbanistica. Il primo, come abbiamo già detto, ha sempre tacito; il secondo, in un breve discorso pronunciato all'apertura, ha lodato la sensibilità del suo ufficio per i monumenti e gli ambienti antichi della sua città. In realtà Milano continua a divorare se stessa con grande appetito, e un paio di risoli che possono sembrare respicenza, ci mostrano più chiaramente la confusione, la contraddittorietà e la mancanza di principi generali cui si ispira l'attività dei responsabili dell'urbanistica milanese.

Come abbiamo a suo tempo dettagliatamente raccontato, la più barbara iniziativa milanese è stata, nel 1949, la demolizione della chiesa romanica e gotica di S. Giovanni in Conca, in piazza Missori. Due furono le «imprescindibili esigenze» allora invocate: permettere di costruire il suo albergo del Cavaliere e permettere il passaggio della nuova «arteria» est-ovest, denominata Racchetta, che ha la prerogativa di devastare tutta la città antica a Sud del Duomo. La chiesa venne rasa al suolo e al suo posto venne lasciato, per esorcismi nel gergo della Soprintendenza, un «reliquato monumentale», cioè un frammento dell'abside arbitrariamente ritagliato, una specie di rovina archeologica inventata in mezzo a un'aiola spartitraffico, sotto alla quale, come un cesso pubblico, si apre l'antichissima cripta. Il fatto sorprendente è che oggi, quando si vogliono credere a recenti dichiarazioni dell'assessore: spaventati dalla massa di distruzioni che la Racchetta attarda, nel suo secondo tratto (da piazza Missori a via Vincenzo Monti) e convinti della sua inutilità agli effetti del traffico (ogni distruzione e conseguente ricostruzione in un centro antico non fa che aumentare la congestione, come sanno da tempo anche i bambini), gli uffici competenti sarebbero ora disposti a rinunciare alla Racchetta così com'è stata progettata, e sarebbero addirittura studiando la possibilità di trasformarla in tunnel sotterraneo. Conclusione: una chiesa importante è stata distrutta invano, e distrutta invano è stata una buona metà dell'antico centro di Milano. Così ha voluto l'imprevidenza dei funzionari, il conformismo della stampa «indipendente», lo scarso spirito di iniziativa dei tecnici qualificati, che se ne sono sempre lavate le mani.

Altro caso non meno significativo, anche se meno disastroso. Tre anni fa sindaco e soprintendente decisero di manomettere la chiesa barocca di S. Michele ai Nuovi Seipolci, che sorge entro il bellissimo portico anulare, detto la Rotonda di Porta Vittoria. L'«imprescindibile esigenza» di turno, a quanto fu scritto dai giornali, fu quella di creare al posto della chiesa una vasca coi pesci. Venne deciso di «ridurre l'ingombro», amputandone i quattro bracci sporgenti e lasciando il torsolo centrale; poi ci si accentò di tagliare la prima campata di ognuno dei bracci. Venne troncato il piccone e la prima campata di un braccio cadde; poi qualcuno protestò, e tutto finì. Oggi, a tre anni di distanza chiesa e Rotonda appaiono in via di restauro, tetto e travature sono state rifatte, comprese quelle dei bracci già condannati: quella prima campata è sempre demolita, ma tutto lascia credere che verrà ricostruita. Che ragione c'era di cominciare la demolizione, di buttare denaro, per poi tornare indietro, ammettendo di aver commesso una grossa sciocchezza?

Si potrebbe ancora citare la chiesa barocca di S. Raffaele che due anni fa, per imprecisate ma «imprescindibili esigenze» fu sul punto di essere venduta alla Curia e alla Rinascente, per essere distrutta e trasformata in cappella della Rinascente stessa, e che poi rimase tranquillamente indenne, anche per un tardivo irrigittamento delle autorità, spronate dalla stampa a fare il loro dovere. Si potrebbe citare la chiesetta barocca di S. Vito al Pasquero, destinata a essere rifatta in una tetra piazza «ad del corso Vittorio Emanuele, e che ora si vorrebbe meglio salvaguardare, do-

po che per incuria la si è lasciata miseramente andare in rovina. Si potrebbero citare gli archi medioevali di Via Manzoni, sfondati ai lati da due volgari aperture per le solite «imprescindibili esigenze» del traffico, con distruzione degli avanzi delle antiche torri; impresa su cui oggi tutti paiono ricredersi, per l'ovvia anzidetta ragione che ogni nuovo buco nel vecchio centro di una città non fa che aumentare il caos che si voleva creare. E vi si dice, «Tutti casi di colpevole leggerezza da parte delle autorità: intanto i monumenti e gli ambienti antichi sono stati distrutti o mutilati o gravemente compromessi, mentre si sono andati consolidando le condizioni di fatto favorevoli alla ulteriore degradazione o distruzione di essi o di altri innumerevoli». La Storia, il Pato non c'entrano: i disastri della cattiva urbanistica sono il frutto della cattiva volontà, dell'imprevidenza di alcuni uomini, di una data categoria di persone, di una determinata classe, che poi si permette anche il lusso di pentirsi.

Come prova che nulla sostanzialmente è mutato, e che i pianificatori milanesi, con accanimento di marziani, continuano nella loro attività prediletta, intesa a frugare, scavare, tritare e smantellare, fin negli angoli più riposti, quanto ancora resta della loro città, accenniamo a una delle tante operazioni in corso, con cui si fa piazza pulita di un'altra zona superstite della vecchia Milano. Si tratta di un interessante complesso urbanistico, compreso fra via Dante, via Meravigli e via S. Giovanni sul Muro, con belle case sette-ottocentesche, tagliato dalla via Camperio, dal vicolo di S. Giovanni sul Muro e dalla sinuosa, armonica via Porlezza, già allucinata al lato verso S. Meravigli da altissime nuove costruzioni verdastre, già preso d'assalto da via S. Giovanni sul Muro da massicce avanzate demolizioni. In questo ambiente caratteristico sta per essere completamente eliminato.

Si è il caso che di questo vecchio frammento di Milano, prossimo a trasformarsi in una piccola Stalingrado, faccia parte anche una vecchia chiesa, con annesso convento, S. Vincenzino, da tempo immemorabile dimenticata dai milanesi. E' una chiesa strana, perché da vari anni trasformata in cinematografo, dopo aver servito nell'Ottocento da studio di pittura e successivamente da magazzino della Edison. Strana anche perché ha due facciate: la prima (fu via Camperio, dove si entra nel cinema) è del Seicento, con portale a timpano spezzato e testa d'angelo, e finestre a timpano triangolare; la seconda facciata, dalla parte opposta, prospetta su uno spiazzo con qualche pianta, ed è del Quattrocento, tra gotico e rinascimento, intonacata e con avanzi di affreschi, a due spioventi con tre pinnacoli, rosone e due grandi finestre arcuate: cornice, pinnacolo, zoccolo, incorniciatura di finestre e rosone sono elegantemente sgominate e intonacate. Il portale con timpano triangolare è in pietra. Il tutto di sceratamente conservato, e senza rifacimenti posteriori: cosa, a Milano, più unica che rara.

Restaurare e riadattare sono attività senza attrattive per i pianificatori milanesi, una volta caduti vittime del raptus demolitorio. Abituati a trasformare in rudere archeologico una chiesa romantica, a amputare le chiese barocche o a tranciare in cappelle di grandi magazzini, essi non potevano arrestarsi davanti a un S. Vincenzino qualunque, ridotto per di più a cinematografo, anche se con due facciate, una dei Sei, l'altra del Quattrocento, i quartieri antichi non fatti per essere sventrati, le chiese per essere sacrificate alle «imprescindibili esigenze»: anche qui una nuova «arteria» (come in piazza S. Vito) si accinge a batterci il petto a misfatto compiuto) è stata tracciata sul cadavere della povera chiesa. I lavori sono già compiuti a metà.

Hanno cominciato con la bella facciata posteriore, quattrocentesca e, al solito, l'hanno trasportata «altrove»: per far più presto hanno strappato dalla facciata i suoi elementi in mattoni (più il portale in pietra) e li hanno incastrati in una nuova parete cinquanta metri più in là, ruotata di novanta gradi, in modo cioè che risulti «in fregio» alla nuova strada. Una chiesa antica viene distrutta, le sue due facciate vengono smontate, traslocate, contraffatte e appiccicate come tappezzerie a qualche metro l'una dall'altra sulle stesse pareti della stessa strada, in un ambiente eterogeneo e deforme. Solo Milano,



Londra. Mostra di quadri all'aperto.

riconosciamo, dopo i fasti romani del ventennio, poteva offrirvi un simile compiuto saggio di fantascienza monumentale.

Dimenticavamo la Soprintendenza ai Monumenti. Secondo il «Corriere della Sera», che ha scritto sull'argomento uno di quegli articoli semiclarissimi e semicompliciati di cui detiene il segreto, «adempiuti sono gli impegni che la Soprintendenza aveva posto: ricostruire, là dove non fosse fastidioso al piano regolatore, la facciata quattrocentesca». Per la Soprintendenza milanese i monumenti non devono «dare fastidio» ai piani regolatori: è raro che le venga in mente che il suo dovere è quello di impedire che i piani regolatori dia- no fastidio ai monumenti.

Si ignora chi siano i compilatori dei piani particolareggiati milanesi, da «scello da adibire a museo degli avanzi recuperabili nella zona»: pare una cappella funebre di un cimitero di provincia, o una costruzione «in stile», secondo il gusto dei geometri cari alle suore. Immediatamente a ridosso sorgono i turpi verdastri dinosauri di via Meravigli: un insieme squallido, vergognoso, reso ancora più triste, per ora, dalla presenza a pochi passi, di quanto resta della facciata cui sono stati strappati i suoi antichi lineamenti. Quando essa e tutta la chiesa saranno distrutte, anche l'altra facciata, quella seicentesca, verrà smontata e ricostruita, pure ruotando di novanta gradi, «in fregio» alla nuova strada. Una chiesa antica viene distrutta, le sue due facciate vengono smontate, traslocate, contraffatte e appiccicate come tappezzerie a qualche metro l'una dall'altra sulle stesse pareti della stessa strada, in un ambiente eterogeneo e deforme. Solo Milano,

nell'urbanistica, i pianificatori milanesi distruggono man mano la città antica, vi costruiscono sopra una grottesca parvenza di città moderna, congestionano là dove c'è di voler decongestionare, rendono impossibile la nascita della città nuova, fanno di Milano la città più brutta e irrazionale del mondo. Peccato davvero che gli organizzatori del recente congresso della Triennale, dove si è discusso all'acqua di rose sul rapporto tra antico e moderno, non abbiano pensato di mostrare ai congressisti stranieri di cosa i milanesi sono capaci.

In tali frangenti, due fatti possono rallegrare i benpensanti. Il cinematografo che è ancora nella chiesa, verrà ricostruito più ampio e più bello di prima; mentre condannata a scomparire è una vecchia casa di tolleranza, con un portone liberty decorato con quattro gosse libellule o lucciole, in ferro e ottone. Profitti e perdite della capitale morale.

ANTONIO CEDERNA



A NEW YORK, si è aperta una scuola di sex appeal: si garantisce il numero delle spese se gli allievi non si sposano, entro tre anni dalla fine del corso.

L'EDITORE Vallecchi pubblicha la corrispondenza sentimentale di Dino Campana con Sibilla Aleramo; e il «Mercante in camera» di Giorgio Zambertan, ricordi di un mercante d'arte che interessarono pittori, critici e collezionisti.

JULES DASSIN, il regista de *La città uccisa* e di *Brill* verrà a girare il suo prossimo film in Italia e ha già compiuto dei sopralluoghi in Abruzzo dove pensa di ambientare la vicenda. Dassin ha poi manifestato il desiderio di realizzare in Sicilia *Mastro don Gesualdo* di Verga, la cui sceneggiatura fu l'ultima fatica cinematografica di Vitaliano Brancati.

## GALLERIE

### LA CRISI DELLA BIENNALE DELLA BIENNALE

**L**A PARTENZA di Pallucchini dalla Biennale veneziana ha scatenato tutti coloro che si interessano alle cose dell'arte moderna in Italia. Tanto più che questa partenza ha l'aria di un defenestramento premeditato e, a quanto si dice, già deciso da parecchio tempo. Poiché in Italia è buona abitudine dire male dei caduti, al segretario uscente saranno date tutte le colpe di una situazione disastrosa che non data da oggi e che non pare facilmente sanabile.

Ora, la verità va detta. I dieci anni di gestione Pallucchini sono stati dieci anni di amministrazione spregiudicata e intelligente e saranno ricordati come uno dei periodi più vivaci negli annali della Biennale. Attivo, abile, pieno di dinamismo, Pallucchini è riuscito a mascherare la crisi della Biennale, moltiplicando le iniziative, aprendo i padiglioni dei Giardini a tutte le correnti nuove, e articolando il panorama un po' spericolato dell'attuale produzione artistica con una serie di memorabili retrospettive che, dagli Impressionisti al surrealismo, hanno portato a Venezia tutto ciò che meritava di essere visto nel mondo dell'arte moderna. Purtroppo mancava la sorpresa. Le Biennali del dopoguerra arrivavano un po' in ritardo, in un mondo troppo informato perché questo spiegamento eccezionale di curiosità non avesse l'aria di una frettolosa liquidazione. Il torto di Pallucchini è stato di non essersi opposto alle richieste denegative dei sindacati artistici, chiudendo la porta del padiglione italiano alle nullità, e di non aver messo in opera il programma di una Biennale rigidamente selezionata, di cui egli stesso aveva sostenuto la necessità per restituire un barlume di decoro alla vecchia istituzione veneziana. L'Onesto Dell'Acqua, chiamato al posto di Pallucchini, è destinato ad essere l'uomo di paglia della prossima Biennale, si accorgerà quanto sia difficile resistere ai maneggiatori che hanno già in mano i recini dell'esposizione veneziana.

La crisi della Biennale non è un problema di organizzazione interna, di statuti o di struttura di una struttura. Le polemiche di cui essa è oggetto rivelano uno stato patetico di disagio e di sfiducia sull'utilità delle grandi mostre. Venezia deve sostenere la concorrenza di una quantità di iniziative che a Montecarlo, a Madrid, a San Paolo del Brasile svolgono un programma analogo, con lo stesso lusso pubblicitario. All'interno vi sono troppi premi e troppe facilitazioni per gli artisti, abituati ad una produzione sempre più frettolosa e improvvisata, che non offre più nemmeno il pregio della novità. I sindacati si fanno ancora più famelici e trovano l'appoggio della burocrazia ministeriale. Le grandi mostre di tipo tradizionale (Biennale di Venezia, Quadriennale romana ecc.) sono esaurite. La loro decadenza coincide con un fenomeno di saturazione che mette in causa l'organizzazione di questi macchinosi organismi e il loro compito come strumento di informazione. La crisi in altre parole, è quella dell'artista nel mondo d'oggi e i suoi rapporti con la società. La documentazione sull'arte contemporanea passa oggi per le piccole gallerie private e si sviluppa attraverso il libro illustrato, la riproduzione a colori, il cinematografo, il giornale e la televisione. Una gigantesca letteratura moltiplica i contatti dell'artista col pubblico e impedisce la circolazione dell'opera d'arte un movimento sempre più vertiginoso. L'esposizione collettiva perde terreno e il museo vede diminuire il proprio prestigio, mentre si afferma la figura del collezionista privato, la cui funzione diventa sempre più netta e decisiva per la fortuna dei gruppi artistici organizzati.

Insomma la Biennale invecchia, e non basta mutare la segreteria perché ritorni l'interesse che poteva avere fino a venti o trent'anni fa. Pallucchini o un'altra persona non potranno salvare una barca che fa acqua (anzi Dell'Acqua) da tutte le parti. Negli ultimi dieci anni l'esposizione internazionale dei Giardini ha potuto dare l'impressione di un organismo vivo, grazie ad un brillante programma di informazione sui movimenti artistici di avanguardia, ma il merito andrà a Pallucchini, alla sua autorità e al suo talento di organizzatore. La partenza di Pallucchini non salva la Biennale dal marasma, ma contribuirà a renderlo manifesto, e finalmente inevitabile.

ALFREDO MEZIO